

DOCUMENTO POLITICO DEL X CONGRESSO DELLA CdLM di Firenze

Il congresso assume la relazione della Segretaria Generale della CdLM di Firenze Paola Galgani, le conclusioni del Segretario della CGIL Nazionale Gino Giove e i contenuti emersi durante il dibattito.

Ormai da anni la Cgil denuncia l'insostenibilità dell'attuale modello neoliberista di globalizzazione. Quattro anni fa, attraverso il documento politico votato al IX Congresso della Camera del Lavoro Metropolitana di Firenze, abbiamo individuato e denunciato un processo di svalorizzazione del lavoro in cui, anche a livello locale, si assiste ad un ampliamento della forbice tra il centro e le varie forme di periferie (territoriali, sociali, culturali, etc.). Abbiamo inoltre denunciato vecchie e nuove forme di ingiustizia ed esclusione sociale in cui le marginalità tendono a prendere la forma di un lavoro che non consente più nessuna integrazione sociale, di una solitudine ed un isolamento sociale crescente, di una contrazione delle possibilità di accesso ai saperi e alle opportunità sociali, di una disuguaglianza delle possibilità di connessione sia materiale che immateriale.

Denunciavamo il rischio che le rendite di posizione nella nostra area metropolitana indirizzassero gli investimenti sempre di più sugli asset della rendita stessa, impoverendo la capacità di innovazione del territorio e spostando gli equilibri dei ceti dominanti dagli investimenti alla speculazione. Il rischio principale era già allora il fatto che la concentrazione delle ricchezze nelle mani di chi gode già di un privilegio sociale, avrebbe rafforzato un modello di sviluppo egoista e caratterizzato ancor più per la ricerca di profitti immediati, rifuggendo ogni prospettiva di visione a medio e lungo termine e producendo un'accelerazione dei processi di desertificazione del tessuto sociale e produttivo.

Ad un modello di sviluppo che in troppi casi punta ad uno sfruttamento intensivo della forza lavoro, che cerca la tenuta della produttività non con un aumento dell'innovazione ma con un aumento dei carichi di lavoro, contrapponevamo, e contrapponiamo, l'immenso patrimonio del saper fare depositato nelle mani e nella testa delle classi lavoratrici del nostro territorio, il permanere di buone pratiche contrattuali in grado in più di un caso di difendere il tessuto manifatturiero e produttivo, un tessuto sociale da tutelare attraverso la difesa e il rilancio della qualità dell'occupazione e il legame tra cittadinanza e lavoro.

Il lavoro deve trovare nuovi modi per tornare a svolgere anche la funzione di redistribuzione della ricchezza prodotta. Attraverso un lavoro di qualità, che non sia pervasivo della vita umana, che sia fonte di dignità, che sia, secondo i dettami della nostra Costituzione, forma di espressione della nostra cittadinanza. Un lavoro che stia a fondamento di un nuovo modello di sviluppo socialmente e ambientalmente sostenibile che infine sappia cogliere la sfida della riproduzione dei saperi e della centralità di quelli espressi dal lavoro negli attuali processi di produzione.

Per questo la CGIL, dall'elaborazione di Bruno Trentin fino alla proposta della Carta dei Diritti, propugna un modello basato sul riconoscimento del valore del lavoro di qualità, dei diritti, della sostenibilità sociale, della sostenibilità ambientale, dell'inclusione sociale. Un modello in grado di dare espressione e coltivare il sapere sociale diffuso nella nostra società.

Se le nostre considerazioni e proposte erano già attuali immediatamente dopo la crisi finanziaria e la successiva fase di ristrutturazione industriale, sono divenute urgenti all'estremizzarsi della crisi climatica e poi con l'arrivo della pandemia Covid 19. Durante il momento più difficile del lockdown è risultato improvvisamente evidente a tutti la fragilità endemica dell'attuale modello di sviluppo, con il suo carico di insicurezza sociale, precarietà, devastazione degli ecosistemi, inadeguatezza delle possibilità di protezione che possono essere messe in campo dalle istituzioni, in un mondo in cui tutto fluisce senza governo e senza politica.

Improvvisamente il tema del rapporto tra territorio e modello di sviluppo è riaffiorato con prepotenza nel dibattito. La rendita è apparsa finalmente nella sua natura predatoria. Gli effetti del disinvestimento nei servizi pubblici e la pervasività del privato in settori essenziali come quelli socio-sanitari si sono mostrati in tutta la loro drammaticità. Quando il nostro sistema industriale non riusciva produrre respiratori, mascherine, igienizzanti etc. in molti hanno capito cosa vuol dire la scarsa capacità di indirizzo pubblico in economia e una produzione dedita solo al profitto, senza alcuna attenzione al bene sociale. Quando il finanziamento pubblico della ricerca sui vaccini è servito alle grandi case farmaceutiche per produrre privatamente i vaccini in molti hanno capito quanto tutto ciò fosse profondamente ingiusto.

Diversamente da altri distretti economico-industriali dell'area metropolitana che hanno mantenuto livelli di attività ed efficienza elevati grazie alla loro capacità di diversificare la produzione, a Firenze, resa deserta dal blocco totale dei flussi turistici, abbiamo toccato con mano i rischi di un modello di sviluppo in cui il lavoro è marginalizzato, in cui il territorio è monosettoriale e dipendente esclusivamente da filiere o flussi globali, in cui si perseguono facili profitti nel recepire passivamente ciò che il mondo globale chiede al nostro territorio, piuttosto che rischiare una pluralità di strade maggiormente innovative.

Eppure, pur nella drammaticità di quel momento, il lavoro ha strappato il velo ideologico che lo aveva nascosto nei processi produttivi. Fuori dalla retorica degli eroi che ci infastidiva allora e ancor più adesso, i lavoratori dei servizi pubblici hanno mostrato il valore della loro funzione, le lavoratrici delle pulizie hanno dimostrato quanto fossero essenziali per mantenere aperti ospedali e servizi, i dipendenti della grande distribuzione e della logistica, gli operai e le operaie del settore manifatturiero, insomma i lavoratori e lavoratrici tutti, hanno assunto una centralità ormai sconosciuta da decenni. Sono stati i lavoratori e le lavoratrici a salvare il Paese, ad affrontare le emergenze, a difendere e tenere aperte le fabbriche. E il sindacato ha mostrato la sua importanza contrattando il blocco dei licenziamenti, gli aiuti straordinari, i nuovi interventi sulla salute e sicurezza. La CGIL in particolare ha organizzato e indirizzato le classi lavoratrici, in uno stretto legame con i propri rappresentati, grazie ad una rete diffusa di RSU, RSA e RLS e a un forte presidio territoriale grazie alle proprie camere del lavoro. E' stata inoltre in grado di affrontare le vertenze che si sono avute su questi territori per chiedere: lavoro, stabilizzazione di lavoratrici e lavoratori, rinnovando molti contratti integrativi.

Purtroppo la classe dominante, che a parole raccontava di aver capito quanto stava succedendo, stava solo aspettando la fine della tempesta per tornare a massimizzare i profitti. Niente di organico è stato prodotto e comunque in pochi, tra gli attori del territorio, hanno agito in coerenza con gli allarmi che essi stavano lanciando. Al primo allentarsi della morsa dei lockdown, il riflesso di tornare appena possibile alle rendite di posizione senza dare seguito alle nuove scommesse è stato immediato.

A queste tendenze economiche dobbiamo sommare le responsabilità politiche ad ogni livello. Anche i nostri amministratori in troppi casi, dopo gli impegni assunti anche con accordi sottoscritti, sono rimasti spesso inermi, agevolando di fatto il ritorno alle vecchie storture e posizioni dominanti.

In un contesto così articolato la guerra, tornata nel cuore dell'Europa, ha ribadito che il vecchio modello di globalizzazione in cui vivevamo è ormai in frantumi. Il mondo come unico mercato omogeneo che, nonostante le sue ingiustizie e le sue radicali forme di sfruttamento, era almeno in grado di mantenere la pace tra le grandi potenze economiche è ormai un ricordo del passato. E siamo alle porte di una grande trasformazione non più rimandabile che ci chiama ad essere protagonisti nella costruzione di una nuova concezione di sviluppo.

Rimettere nuovamente la testa sotto la sabbia sarebbe un errore irrimediabile. Scegliere un più comodo presente invece della costruzione collettiva del futuro sarebbe imperdonabile. L'obiettivo a cui tendere è quello di una città dei saperi diffusi e della coesione sociale, fondati sulla qualità del lavoro.

Nel mezzo della crisi in questi anni abbiamo attraversato le periferie, abbiamo provato a rappresentarle, in un costante impegno per trasformare paura e solitudine in motori del cambiamento. Nel fare questo abbiamo un'arma più, le profonde radici della nostra storia. Il 2023 è l'anno in cui ricorrerà il 130esimo della Camera del Lavoro di Firenze, sarà l'occasione per riflettere non solo da dove veniamo ma anche dove vogliamo andare e cosa vuol dire nel XXI Secolo un sindacato generale di natura confederale. Sarà anche l'occasione per collaborare con tante realtà a partire dall'ISRT e dalla Fondazione Valore Lavoro che abbiamo già coinvolto per definire il programma delle iniziative.

LA CITTA' METROPOLITANA

Già nel nome la nostra Camera del Lavoro rivendica la natura metropolitana della propria organizzazione. Questo significa in primo luogo produrre relazioni tra i vari ambiti territoriali, individuarne specificità, vocazioni e caratteristiche, costruire interconnessioni in grado di diffondere le buone pratiche, all'interno di una visione di insieme che valorizzi e rispetti le diversità.

In ogni caso siamo impegnati a disinnescare egoismi e municipalismi, ovvero quei processi che portano a non assumersi il senso di una responsabilità collettiva. Siamo altresì impegnati a costruire profondi legami con le comunità, lavorando costantemente per inserire il lavoro nella profonda essenza di vita dei territori. Sei zone sindacali e 11 Camere del Lavoro, a cui vanno aggiunti i presidi delle Leghe SPI, sono da questo punto di vista una rete fondamentale per mantenere costanti legami con le amministrazioni locali, con le realtà associative e partitiche, con le associazioni datoriali e il tessuto produttivo.

Al di là delle specificità delle varie zone dell'area metropolitana, su cui torneremo in altre parti del documento, l'impegno costante della CdLM di Firenze è quello di dare unità di azione e visione.

Non pare però che le parti datoriali e l'assetto istituzionale vadano nella stessa direzione.

Troppo spesso il livello confederale sindacale non trova nelle varie associazioni di impresa un livello di dialogo e confronto all'altezza delle sfide che abbiamo di fronte. Troppo spesso le imprese agiscono secondo interessi individuali e cresce sempre più il rischio di non trovarsi di fronte a controparti organizzate e realmente rappresentative, in grado di offrire una prospettiva generale, un'idea di città e di modello di sviluppo con cui confrontarsi, determinando un limite anche per l'azione sindacale.

Per quanto riguarda poi l'assetto istituzionale, registriamo fin dai tempi della cosiddetta legge Delrio un indebolimento preoccupante della politica sovracomunale. Nei fatti l'area metropolitana è senza strumenti e mezzi adeguati, ma soprattutto è senza governo. I motivi sono molteplici ma per noi la priorità è l'elezione diretta del sindaco metropolitano da parte dei cittadini dell'intera città metropolitana. In tutti i territori devono essere costituite le Unioni dei Comuni rafforzandone il ruolo anche attraverso la gestione associata di ulteriori servizi.

Ulteriore elemento di confusione è da ricondurre all'ambiguità politica del progetto della "Grande Firenze", che ci vede contrari perché rischia di indebolire ancor più le funzioni della Città metropolitana.

Ma il disordine amministrativo è di natura più profonda. Praticamente in nessun caso i confini della Città metropolitana coincidono coi confini amministrativi degli altri ambiti: sanità, giustizia, collegi parlamentari, ambiti turistici, solo per fare alcuni esempi. Per questo riteniamo indispensabile aprire una discussione a livello regionale per individuare ambiti territoriali ottimali di governo ed erogazione dei servizi.

In questo contesto incombe il progetto di autonomia differenziata che avrà l'effetto di creare un assetto istituzionale competitivo e di creare ulteriori differenze territoriali. Noi viceversa difendiamo la natura solidale e universalistica dei servizi.

LA CITTA' DEL LAVORO

Il lavoro nella città metropolitana deve essere la prima priorità delle politiche del territorio.

Nonostante gli attuali processi in atto, abbiamo ancora un sistema produttivo articolato, caratterizzato da eccellenze capillarmente distribuite. E abbiamo un territorio ancora ricco di relazioni sociali, di cultura diffusa, di solidarietà, di capacità di innovare. Siamo convinti che una catena del valore positiva sia quella che punta sul sistema di servizi di un territorio, sulla formazione di lavoratori e lavoratrici, su infrastrutture materiali ed immateriali competitive e sostenibili; che si riappropria di ogni aspetto della produzione, reinternalizzando le filiere; che recupera sul terreno dell'innovazione.

Per questo ogni insediamento produttivo che si perde è un colpo alla tenuta di un sistema produttivo intessuto di saperi e di saper fare diffusi e non replicabili altrove. Ognuna delle numerosissime vertenze che abbiamo animato negli ultimi anni non è stata solo una battaglia sacrosanta per non perdere posti di lavoro, ma anche e, soprattutto, un banco di prova di una battaglia più generale per non disperdere una qualità diffusa sul territorio. Le nostre lotte hanno avuto un passaggio fondamentale nello sciopero generale territoriale del Luglio 2021, “Firenze difende il lavoro”, proclamato unitariamente subito dopo lo sblocco dei licenziamenti. Uno sciopero contro le delocalizzazioni e contro l’idea di far pagare al lavoro i costi dell’uscita dalla crisi. Lotte per evitare di dilapidare ulteriormente il patrimonio industriale locale che ha già visto la perdita di posti di lavoro e competenze a causa dell’assenza di strategie industriali sia nazionali che regionali. La risposta del Governo di allora sulle delocalizzazioni era e continua ad essere pesantemente insufficiente: era necessario aumentare i termini della Legge 223/91. Si è invece scelto di proceduralizzare le delocalizzazioni.

In un mondo in cui i fattori competitivi fondamentali sono il bagaglio sociale e di conoscenze che il lavoro porta con sé, in cui le innovazioni avvengono per ibridazione di competenze tra settori diversi e in cui la capacità competitiva più ricercata è una prontezza di risposta al mercato resa possibile soprattutto dalla prossimità tra ideazione e realizzazione del prodotto, il nostro territorio ha tutte le caratteristiche per essere un modello che metta al centro il lavoro di qualità come risorsa centrale della competizione globale.

Per questo vogliamo filiere produttive sempre più qualificate che facciano della prossimità la loro cifra competitiva, consolidando la propria qualità attraverso scelte di accorciamento delle filiere del valore, di rilocalizzazione nella prossimità territoriale e di filiere più compatte (con un numero sempre minore di subappalti e tracciabili), con una selezione dei fornitori in base a criteri qualitativi, non del minor costo e di corretta applicazione contrattuale. È però indispensabile che le aziende compiano massicce politiche di “rientro” delle produzioni e reinsedino qui le proprie catene di fornitura. Ce ne sono sempre più le condizioni e la politica deve avere la forza e la volontà di indirizzare e sostenere questi processi, sia in termini di formazione che di supporto all’innovazione e accesso al credito.

In questo senso è uno scempio se nel nostro territorio si ricorre ancora a pratiche di sfruttamento lavorativo e di caporalato, soprattutto a scapito dei lavoratori più fragili come i migranti. La logica dell’infinita catena dei subappalti sempre più al ribasso deve essere combattuta anche nel settore industriale privato. Gli enti pubblici di controllo devono vedere incrementato il proprio organico e devono essere messi nelle condizioni di poter ricostruire l’intera catena di fornitura per individuare eventuali violazioni e consentire ai lavoratori da un lato di operare una richiesta di responsabilità in solido dall’altro la ricollocazione in filiere regolari. Siamo consapevoli che chi denuncia il proprio stato di sfruttamento deve poter contare su sostegno al reddito, possibilità abitative e su una formazione finalizzata al reimpiego in condizioni di regolarità. Questi sono i contenuti del progetto Soleil che ci vede partner assieme ad altre associazioni del territorio e alla Regione Toscana, che si concretizzerà già nel 2023. Infine visti i fatti avvenuti nel 2022 sul territorio fiorentino inerenti lo sfruttamento lavorativo in agricoltura, riteniamo necessario che anche nella provincia di Firenze, come già avviene in altre province della Toscana, venga istituita la cabina di regia del lavoro agricolo di qualità.

Spesso, dove si annida illegalità nelle condizioni di lavoro, si annidano anche altre forme di illegalità. Illegalità fiscali, riciclaggio di denaro sporco, in alcuni casi fino ad arrivare alla

criminalità organizzata. Il contrasto ad ogni forma di economia illegale ed in particolare di tutte le mafie è, e deve essere, un nostro assillo. L'infiltrazione dell'economia illegale nel tessuto economico non deve trovare più spazio nel nostro territorio. La malaeconomia non deve soppiantare l'economia fatta nel rispetto delle regole. Invece il rischio che la criminalità si infiltri in molti settori dell'economia legale, noi lo denunciavamo da molto tempo.

Combattere la precarietà e la disoccupazione sono stati e saranno elementi centrali di ogni nostro progetto e di ogni nostra attività sindacale. Nel 2022 gli occupati sulla provincia di Firenze sono circa 455.000 mentre i disoccupati risultano circa 26.000 (5,4%) in calo rispetto al 2021. Quello che però ci preoccupa fortemente è che anche nel nostro territorio solo il 20% dei nuovi avviamenti si trasformano in lavoro a tempo indeterminato, a conferma della forte precarizzazione anche del nostro sistema. Tutto questo in presenza di una percentuale elevata di mancato incontro fra domanda e offerta che riguarda sia il lavoro a bassa professionalizzazione che quello specialistico. Per questo ribadiamo l'importanza delle nostre rivendicazioni in tema di politiche attive che, in presenza di politiche di investimento mirate alla creazione di nuovi posti di lavoro stabili, siano incentrate sull'inclusione sociale e sulla formazione, così come rivendichiamo il lavoro fatto nelle innumerevoli crisi a difesa delle lavoratrici e dei lavoratori, attraverso presidi, vertenze, scioperi ma anche producendo accordi innovativi finalizzati a favorire la riconversione delle aziende e/o la rioccupazione della forza lavoro, anche mettendo a carico delle aziende l'onere della stessa. A fronte di un milione di disoccupati con disabilità si rende necessario un piano nazionale straordinario per la disabilità che coinvolga tutto il mercato del lavoro, i centri per l'impiego, gli uffici del collocamento mirato, le strutture della formazione, la scuola e chiediamo che la CGIL si impegni a tutto i livelli (territoriale regionale e nazionale) perché questo possa realizzarsi..

Gli ammortizzatori sociali anche in questa fase si sono dimostrati di estrema importanza e possiamo rivendicare in questo ambito diverse iniziative di sensibilizzazione e rivendicazione nei confronti del sistema pubblico, come la reintroduzione della cassa per cessazione o l'allargamento, all'interno della riforma, delle previsioni del FIS e delle tutele dei lavoratori in appalto e subappalto.

La tutela e lo sviluppo del settore artigiano, svolta anche durante la pandemia, rappresenta un ulteriore ambito di sviluppo dell'occupazione. Si è visto ad esempio che alcune delle filiere produttive che hanno evidenziato la capacità di resilienza e recupero post pandemia sul territorio appartengono a settori legati alla domanda internazionale, caratterizzati da una maggiore propensione ad investire e ad innovare, all'artigianato artistico e tradizionale e per quelle che operano all'interno di reti collaborative. La contrattazione, la formazione e la bilateralità per questo settore così frammentato, soprattutto se articolata su una reale pariteticità ed una efficienza nei servizi, hanno esercitato e stanno esercitando una funzione di protezione sociale molto importante. La lotta alla illegalità assume anche per l'artigianato un fattore dirimente per garantire non solo l'occupazione regolare e stabile ma anche una competizione virtuosa tra le imprese ed una qualità del prodotto nel solco della sostenibilità.

Un'altra priorità per tutelare l'attività lavorativa certamente è quella di salvaguardare e migliorare la salute e sicurezza nei luoghi di lavoro. Anche perché non è accettabile il fatto che si continui a morire lavorando, così come è inaccettabile il crescente numero di infortuni e malattie professionali.

La prevenzione, i controlli degli enti competenti sono fondamentali a tutela delle lavoratrici e dei lavoratori, così come il coinvolgimento diretto degli RLS e RLST nella valutazione dei rischi in

stretto raccordo con le RSU/RSA nell'ambito dei confronti sindacali sull'organizzazione del lavoro. Non è più rinviabile il rafforzamento dei PISSL e di tutti gli enti competenti coinvolti nella SSL in primo luogo prevedendo nuove assunzioni.

Il lavoro svolto durante la fase acuta della pandemia da Covid 19 con i "protocolli anticovid" la costituzione dei Comitati Aziendali e i tanti accordi siglati a Firenze nei luoghi di lavoro, hanno confermato quanto sia fondamentale il confronto tra RLS RSU/RSA RSPP e medico competente come primo elemento di Prevenzione a tutela della Salute e della Sicurezza. Per tali ragioni abbiamo ritenuto indispensabile mantenere attivi i Comitati Aziendali, i confronti attivati con le Associazioni datoriali nel costruire un sistema di rete territoriale nell'ambito della SSL, con l'impegno ad aggiornare sia i protocolli anticovid, sia gli accordi siglati sul territorio per migliorare le condizioni di lavoro e creare ambienti di lavoro in grado di salvaguardare la salute e la sicurezza di lavoratrici e lavoratori.

Non meno importante è il rapporto con le amministrazioni locali, per questo da tempo siamo impegnati in confronti con i Comuni della città metropolitana con l'obiettivo di siglare accordi territoriali per un ruolo proattivo su SSL delle Istituzioni locali, a costituire una Cabina di regia per individuare momenti di confronto tra enti competenti associazioni datoriali e OO.SS al fine di individuare strategie utili per un efficace contrasto degli infortuni, per una attiva diffusione della cultura della sicurezza e della prevenzione anche fuori dai luoghi di lavoro (a partire dalle scuole di ogni ordine e grado) e infine per riattivare il confronto del tavolo su SSL costituito in Prefettura.

I Piani mirati ricostituiti dal PISSL, che prevedono azioni specifiche su settori e territorio, consegnano alle OO.SS un'importante occasione di confronto per quanto riguarda i bisogni formativi, percorsi sinergici con lo stesso PISSL e organi di vigilanza, coinvolgimento e valorizzazione del ruolo degli RLS e RLST.

Quando si parla di sicurezza nei luoghi di lavoro, oltre all'applicazione puntuale di quanto previsto dall'articolo 28 del TU 81/08, è necessario tenere conto delle differenze di genere. Infatti gli uomini e le donne possono essere esposti a rischi diversi, possono rispondere in modo diverso alla stessa esposizione al rischio e i differenti ruoli sociali e relativi carichi possono in qualche modo influenzare l'esposizione ai rischi lavorativi.

La ricostruzione del valore e della catena del lavoro, dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori passa anche dalla tutela della SSL soprattutto se riferito allo stesso luogo di lavoro, allo stesso sito produttivo, a prescindere dal CCNL applicato. La costituzione degli RLS di sito a Firenze nel settore pubblico, in particolare nella sanità, è un primo passo di riconoscimento di uguali diritti, e riteniamo questa la giusta direzione da replicare anche nel settore privato e nei tanti siti produttivi che vedono una presenza variegata di più soggetti e contratti al fine di sviluppare una contrattazione di sito adeguata.

Infine come CDLM di Firenze siamo impegnati a definire procedure per poterci costituire parte civile a seguito di gravi infortuni e per infortuni sotto i 40 giorni, così come ad intraprendere azioni di tutela delle lavoratrici e dei lavoratori colpiti da infortuni e da malattie professionali e ad organizzare la costituzione di parte civile della CGIL a tutela dei lavoratori nei confronti del datore di lavoro.

La CDLM di Firenze sostiene un'azione negoziale nei confronti delle committenze per l'attivazione di una patente a punti che selezioni le aziende virtuose in tema di salute e sicurezza secondo quanto previsto dalle nostre proposte nazionali..

Più in generale, per accompagnare la necessaria qualificazione del nostro tessuto produttivo in questa fase di trasformazione, va concentrata ogni attenzione sulla necessità di attirare nuovi investimenti produttivi e saper trattenere quelli presenti in ambito metropolitano. Gli investimenti debbono appunto essere finalizzati alla creazione di occupazione stabile e di qualità. Abbiamo in questo senso chiesto una cabina di regia sugli investimenti in Città Metropolitana. Investimenti sia provenienti dal PNRR sia da altri fondi europei perché, in assenza di un equivalente luogo di confronto regionale, si provasse in questa sede a realizzare forme di indirizzo e monitoraggio. Ad oggi questo impegno, pur fondamentale, è rimasto lettera morta. Inoltre, dare corpo e visione a questa opportunità di rilancio che si aprivano nella fase di progettazione finalizzata al PNRR, abbiamo firmato “Un patto per il lavoro e lo sviluppo dell'Area Metropolitana” che, seppur parziale, rimetteva al centro, con una serie di scelte e politiche da compiere, una via di uscita dalla crisi fatta di qualità ambientale e sociale dello sviluppo e di diritti sul lavoro. Ad oggi troppi pochi passi concreti sono ancora stati compiuti in tal senso e questa è una grave mancanza che deve essere colmata nel più breve tempo possibile e su questo sfidiamo le controparti e la politica.

Come accennavamo, uno dei tratti centrali del modello di sviluppo capitalista contemporaneo è la scomposizione e la terziarizzazione delle filiere produttive. Un lavoro esternalizzato e reso periferico nella catena del valore. Un lavoro che, per recuperare redditività nel breve termine, viene scomposto in lavoro a commessa (subfornitura) e in lavoro a servizio (appalto). Il paradosso di questo sistema produttivo è che il sistema di servizi di un territorio è in realtà un fattore competitivo primario per le imprese ed invece esso è trasformato in ciò su cui si recupera redditività dequalificando il servizio stesso. Questa logica va combattuta in ogni settore merceologico. Va combattuta nei settori dei servizi veri e propri, nella logistica, nella pubblica amministrazione.

Sia nel pubblico che nel privato la necessità di contrattare la ricomposizione del lavoro terziarizzato ed esternalizzato sono stati un nostro obiettivo negoziale costate in questi anni. Contrattare, da una parte, le reinternalizzazioni o, dall'altra, le condizioni dei bandi nell'appalto, dalle clausole sociali per il reimpiego dei lavoratori, appalti non al massimo ribasso con tutela delle corrette applicazioni contrattuali, condizioni di sicurezza sui cantieri. Su questi temi ci siamo cimentati in numerosissime contrattazioni. Ma dobbiamo ulteriormente incrementare gli sforzi in questo senso. Gli stessi protocolli con i comuni vanno aggiornati anche alla luce delle nuove norme introdotte nel codice degli appalti che, nelle ultime correzioni, rischiano di stravolgere in negativo alcuni miglioramenti che erano stati faticosamente inseriti nelle norme a tutela dei lavoratori.

Questi sforzi negoziali fanno parte di un più grande capitolo della contrattazione che abbiamo chiamato “contrattazione inclusiva”. In essa rientrano tutti gli sforzi di ricomposizione del lavoro nelle forme della contrattazione di filiera o di sito produttivo. Queste forme debbono essere rilanciate e diffuse ulteriormente oltre i luoghi in cui abbiamo incominciato a praticarle con successo. Ma soprattutto rientra nella contrattazione inclusiva il contrasto alla precarietà collegata all'utilizzo di molteplici tipologie contrattuali.

Da una parte abbiamo osservato l'uso crescente e strutturale della somministrazione di lavoro a tempo indeterminato e con la nostra contrattazione abbiamo puntato ad ottenere migliori condizioni e percorsi di stabilizzazione, dall'altra invece siamo preoccupati dell'abuso di contratti di breve

durata, con fenomeni persistenti di turn over, rispetto ai quali occorre individuare maggiori strumenti di salvaguardia occupazionale, sia nel privato che nel pubblico, dove occorre lavorare sul riconoscimento professionale nelle procedure concorsuali.

I risultati negoziali del lavoro di Nidil assieme alle categorie dimostrano che è possibile organizzare i lavoratori più ricattabili e ricomporre la rappresentanza per contrastare la precarietà: una collaborazione che deve essere estesa ovunque con progetti mirati tra le strutture.

In molti casi alla precarietà si aggiunge una condizione di paghe indecenti e diritti inesistenti, con il ritorno del lavoro a cottimo, travestito da finto lavoro autonomo: di questo fenomeno i rider ne sono il simbolo, ma non sono di certo i soli.

Infatti questa tendenza rischia di aggravarsi con la crescente organizzazione e fornitura di servizi attraverso piattaforme digitali: dalla logistica, ai servizi alla persona, alle opere professionali.

Su questo vogliamo continuare il ragionamento fatto con le istituzioni locali in merito alle consegne a domicilio, per costruire infrastrutture digitali governate dal pubblico che possano proporre modelli di lavoro regolare e sostenibile.

A questo si aggiunge la crescita di nuove professioni svolte mediante lavoro genuinamente autonomo, ma con compensi inadeguati. Dobbiamo quindi proseguire nel lavoro avviato per affermare in questi casi l'equo compenso collegato al costo azienda dei contratti nazionali per impedire fenomeni di dumping, quantomeno a partire dalle forniture collegate ad appalti o progetti pubblici.

E' il lavoro povero, compreso quello autonomo a basso reddito, l'emergenza su cui concentrare le politiche salariali. Anche in un settore come quello del turismo che genera enormi profitti e in cui il modello imprenditoriale punta esclusivamente sulla rendita invece di favorire una redistribuzione della ricchezza verso il territorio e il lavoro. In quest'ottica risulta complessa una qualificata offerta turistica, anche per le molte mancanze della politica che preferisce accodarsi agli interessi immediati senza misurarsi con le sfide della programmazione, tanto che è totalmente assente sia a livello nazionale che locale un quadro normativo in grado di strutturare una vera e propria industria del turismo.

L'overturismo, e il turismo "mordi e fuggi" ad esso collegato, ha creato esclusivamente un vantaggio della rendita, attraverso uno sfruttamento intensivo delle risorse culturali, artistiche e sociali del territorio che rischia un processo di desertificazione irrimediabile. In particolare, negli ultimi anni, si è avuta un'accelerazione dell'espulsione dei residenti dalle aree a forte sfruttamento turistico e i fondi di investimenti esteri hanno fatto incetta di immobili di prestigio in città, grazie alla loro capacità di far fronte, nel disinteresse della politica a tutelare le attività storiche, agli altissimi costi fissi degli stabili nel centro di Firenze. Il lavoro ha conosciuto un progressivo peggioramento, attraverso le esternalizzazioni, gli appalti, il lavoro precario, il lavoro grigio dentro le strutture ricettive. È urgente e necessario, sostenere politiche di indirizzo pubbliche che abbandonino forme di sostegno a pioggia delle attività turistiche ma prevedano sostegni selettivi nei confronti di coloro che garantiscono il rispetto delle norme e dei contratti di settore e che puntano sul lavoro di qualità.

All'attuale giungla del settore si deve rispondere con norme stringenti e piani regolatori in grado di definire il numero delle strutture ricettive, evitando la diffusione di forme spurie come gli affitti brevi e gli student hotel. Gli affitti turistici brevi hanno inoltre la grave caratteristica di determinare una concorrenza sleale nei confronti delle strutture ricettive, di spopolare le città e di far proliferare il lavoro sottopagato, grigio e nero. Insieme alla categoria della Filcams, la CdLM di Firenze è impegnata da anni per la costruzione di una vera vertenza turistica nel nostro territorio, per arrivare a definire un confronto, a tutto tondo, con le strutture di rappresentanza datoriale. Obiettivo dei prossimi anni sarà quello di agire verso una ricomposizione della filiera delle strutture ricettive per migliorare e avere un turismo compatibile e giusto, verso i territori e che distribuisce ricchezza al lavoro meglio pagato e con diritti.

Va comunque sottolineato che, nonostante un contesto non certo favorevole, la nostra battaglia contro i processi di terziarizzazione attraverso la forma dell'appalto ed a favore di reinternalizzazioni di servizi, ha intanto prodotto importanti risultati. Dopo un primo importante successo in chiave nazionale con la reinternalizzazione dei cosiddetti appalti storici, abbiamo ottenuto la reinternalizzazione dei dipendenti in aziende chiave del tessuto metropolitano, come ad esempio CUP dell'ASL e RSA. In Fedex e DHL la reinternalizzazione del servizio di facchinaggio è stata una svolta emblematica, in quanto le aziende coinvolte hanno visto aumentare i propri indicatori di produttività. In particolare, il Comune di Firenze ha deciso di intraprendere un percorso per la reinternalizzazione del servizio mense per le scuole fiorentine uscendo dalla logica dell'appalto. È un progetto che dovrebbe rilanciare il ruolo del pubblico, non solo come erogatore di un servizio di qualità, dando una stabilità alla condizione delle lavoratrici che operano in questo settore. Soprattutto dovrebbe servire da volano per sostenere filiere locali a chilometro zero, facendo del soggetto pubblico un vettore di sviluppo di una economia di prossimità, ecosostenibile. Un'occasione per strutturare anche food hub a filiera corta che possano rifornire anche gli esercenti locali: potrebbe essere un esempio di quella economia di prossimità che anche l'Amministrazione Comunale aveva messo al centro dei suoi documenti di indirizzo, e che oggi pare essere sparita dalla discussione pubblica. Un'economia basata sul valore della prossimità e sostenuta da un sistema di servizi diffuso sui territori a partire dagli sportelli di poste, banche ad altri servizi pubblici indispensabili per la qualità della vita e la tenuta sociale delle comunità stesse.

LA CITTA' DEI SAPERI

Come abbiamo ribadito, ciò che va assolutamente scongiurato è che il modello di sviluppo del nostro territorio, assieme ad uno svilimento del ruolo sociale del lavoro, si porti dietro con sé un impoverimento della qualità sociale e dei saperi diffusi.

La qualità del nostro sistema produttivo, soprattutto il suo potenziale di innovazione dipende fortemente dalla ricerca pubblica e dal rapporto con l'Università e i centri di ricerca. Siamo convinti che la produzione di saperi debba restare autonoma dal potere e debba fondarsi su metodi condivisi, sulla circolazione delle informazioni e sulla cooperazione di una comunità che ha a cuore il bene comune. Non possiamo lasciare che la Ricerca e l'Università, in assenza di investimenti pubblici, dipendano esclusivamente da logiche private: la posta in gioco è troppo alta, è la libertà stessa a

essere a rischio. Riteniamo altresì che gli istituti di alta formazione debbano avere più stretti legami col territorio per svolgere al meglio il proprio ruolo di indirizzo e crescita e generale.

Il precariato strutturale in Scuola, EPR e Università e la concorrenza esasperata tra organizzazioni tradiscono invece un'assenza di visione le cui ricadute sono prima di tutto nel tessuto sociale, che invece - come nel caso del nostro territorio - avrebbe la possibilità di essere rafforzato se tutte le eccellenze formative e culturali venissero spinte a operare in un'ottica sistemica da qualificate politiche pubbliche locali.

Se vogliamo spezzare un sistema produttivo basato sullo sfruttamento intensivo del lavoro e proporre un altro capace di poggiarsi su un lavoro non oppressivo, occorre che il lavoro sia carico di saperi. Occorre per questo un'educazione pubblica in grado di formare cittadini consapevoli, dotati degli strumenti necessari per non essere mere risorse umane sul mercato del lavoro, depotenziate nei diritti e nei legami sociali necessari a contrastare l'affermazione del profitto come unico principio regolatore della politica, della cultura, delle relazioni.

A tal fine il sistema educativo scolastico svolge un ruolo essenziale. Assistiamo invece a un processo di tagli avanzati da governo di qualunque colore negli ultimidecenni, come denunciato dalla FLC, e alla rimozione degli ideali di solidarietà, di comunità, di accoglienza, di inclusività. La formazione secondaria e terziaria, troppo spesso presenta costi insostenibili per famiglie e studenti, ma la selezione avviene ancor prima, come dimostrano i dati su abbandono e dispersione, in un sistema che consolida marginalità e differenze. A questi processi di lungo corso, l'attuale governo aggiunge con forza l'ideologia del merito, che legittima esplicitamente forme di esclusione sociale e segregazione.

In questo contesto è necessario prima di tutto un lavoro di sinergia con enti locali e istituzioni, al fine di rafforzare la rete scolastica anche da un punto di vista edilizio, mettere in atto tutte le iniziative necessarie a favorire il successo formativo delle studentesse e degli studenti, anche attraverso un incremento di organico, e respingere qualsiasi progetto che comporti forme di autonomia differenziata nel sistema d'istruzione.

Sempre in questo contesto, chiediamo l'abrogazione dell'obbligo di alternanza scuola-lavoro (PCTO) in cui ragazze e ragazzi rischiano di essere inseriti non in percorsi formativi ma di ritrovarsi a svolgere attività lavorative vere e proprie. Come CdLM abbiamo invece accolto alcuni studenti e studentesse in PCTO offrendo loro percorsi di crescita e conoscenza del sindacato e soprattutto abbiamo moltiplicato gli interventi nelle scuole per proporre moduli di diritto sindacale per fare in modo che già nel momento formativo si apprenda una cultura dei diritti. Con lo stesso scopo abbiamo firmato una convenzione con l'Università di Firenze per accogliere studenti in tirocinio curriculare e ospitato giovani in servizio civile. Far conoscere la CGIL, il suo funzionamento e le sue attività rappresenta un passaggio importante di avvicinamento con le nuove generazioni che apprestano di entrare nel mondo del lavoro.

Per quarto riguarda la formazione universitaria siamo infine convinti che il numero chiuso abbia dimostrato nei fatti dei limiti enormi non solo perché ha penalizzato i giovani studenti nella ricerca dei propri percorsi formativi, ma anche perché ha creato un imbuto per il fabbisogno reale di molte professioni (si pensi all'assenza di medici). E quindi riteniamo necessario il suo superamento a partire dalle modalità di selezione. Così come riteniamo necessario un intervento sul diritto allo studio, compreso il tema degli alloggi come definito più avanti.

Quando si parla di saperi non ci si può concentrare solo sul sistema dell'istruzione e della formazione. La cultura dovrebbe essere uno dei grandi settori di rilancio del nostro paese. E invece, in assenza di strategie pubbliche, è un ambito in cui insistono attività che hanno deciso di sopravvivere riducendo salari e diritti. Si pensi ad esempio al mondo dello spettacolo e dello sport, i cui addetti non solo vivono una condizione di estrema precarietà, economica e di condizione materiale, ma sono tornati, passata la retorica pandemica della centralità della cultura, ad una completa invisibilità sociale.

Situazione diversa ma altrettanto pericolosa riguarda l'editoria, dal momento che Firenze, per lungo tempo una delle capitali del settore, oggi registra un preoccupante declino.

Se parliamo di un nuovo modello di sviluppo economico e sociale legato ad una nuova idea di comunità più equa ed inclusiva non possiamo non considerare anche il valore della formazione professionale e il suo ruolo per migliorare la propria condizione sociale, professionale e salariale e impedire che si ingrossino le fila dei lavoratori poveri o poco qualificati.

Chiariamo che la formazione professionale non può sostituire o essere scollegata dal sistema di istruzione nel suo complesso, in una visione progettuale ed un disegno organico del processo formativo di un individuo, durante l'arco della sua vita lavorativa e non. Così come non può diventare uno strumento indiretto di sfruttamento lavorativo come in alcuni casi sono i tirocini o gli stage, senza una giusta regolazione e controllo. Ma essa deve svolgere un ruolo centrale per affrontare la rivoluzione digitale che stiamo vivendo, che, se non anticipata e governata nei suoi cambiamenti, rischia di produrre drammatiche conseguenze sulla condizione occupazionale anche del nostro territorio. Assistiamo già ad alcuni effetti in alcuni settori—quali l'automotive o il terziario.

Già a partire dal precedente congresso, in questi quattro anni, abbiamo ritenuto fondamentale sviluppare uno stretto rapporto nei singoli territori che costituiscono la nostra area metropolitana, fra Parti sociali, Istituzioni, Scuole e Università (dove presenti) e Camera di Commercio, al fine di condividere un'analisi approfondita della condizione produttiva ed occupazionale e individuare la tipologia dei fabbisogni formativi dei lavoratori e quelli legati alle caratteristiche ed ai progetti di sviluppo di quel territorio. La qualità ed il valore della nostra produzione nei settori nei quali si esprime è legata strettamente alla qualità professionale delle lavoratrici e dei lavoratori ed alla necessità di riprodurre il sapere diffuso. Con questa volontà sono stati sottoscritti Protocolli con la Regione Toscana nel Comune di Firenze, nel Valdarno, nella Piana, nel Mugello e nell'Empolese Valdelsa. L'obiettivo, tra gli altri, è quello di indirizzare il più possibile i fondi europei e nazionali verso una formazione professionale mirata e di lungo respiro che fornisca effettivamente nuove e sempre più aggiornate competenze per favorire le politiche attive, la transizione scuola-lavoro, l'allineamento tra domanda e offerta, per l'aggiornamento e la riconversione professionale in particolare per chi ha perso il lavoro a causa di crisi o chiusura delle imprese. Serve al più presto rendere operativi e produttivi questi tavoli chiamando a responsabilità le parti che lo hanno sottoscritto, anche perché la Regione, su forte sollecitazione proprio della CGIL, ha stanziato circa 54 milioni (5 milioni circa per l'area metropolitana di Firenze) a favore di vari strumenti formativi e di incentivo all'occupazione. Un investimento importante che abbiamo ottenuto non sia indirizzato esclusivamente verso strumenti molto sensibili ai fabbisogni di alcune imprese di breve respiro (quali i voucher just in time), che spesso si traducono in lavoro precario, ma vengano invece indirizzati verso strumenti legati appunto all'esito del lavoro dei protocolli territoriali, evitando una dispersione di fondi pubblici verso corsi privi di utilità.

Nonostante il PNRR abbia destinato 4,4 miliardi al cosiddetto Progetto GOL (Garanzia di Occupabilità dei Lavoratori) al cui centro dovrebbe esserci i Centri per l'Impiego che hanno il compito di intercettare sul territorio i disoccupati di breve e lungo periodo, registriamo alcune criticità anche sul nostro territorio: la scarsità di persone e mezzi a disposizione; interventi prevalentemente rivolti solo a coloro che usufruiscono di ammortizzatori o reddito di cittadinanza (4 su 5 in Toscana) per limitarsi ad indirizzarli verso il semplice intervento di reinserimento; questi fondi transiteranno verso il sistema privato delle Agenzie formative, sulla cui qualità abbiamo sempre espresso alcune perplessità, compreso il tema del giusto riconoscimento contrattuale degli addetti.

Per quanto riguarda i vari sistemi di istruzione e formazione come gli IeFP, IFTS e ITS (oggetto quest'ultimi di una recente ulteriore riforma) abbiamo volutamente acceso un faro con una iniziativa ad hoc. Da una parte riteniamo che IeFP e IFTS rappresentino uno strumento utile verso quegli studenti che si trovano a non terminare il percorso di studi secondari, dall'altra riteniamo che gli ITS rappresentino la possibilità di completare ed inserire i giovani nel mondo del lavoro attraverso una formazione specialistica sia teorica che pratica all'interno di aziende altamente professionalizzate (si vedano gli esempi di Baker Hugues, Leonardo, Gruppo Sesa e MITA). In questa ottica non condividiamo assolutamente che questi percorsi vengano governati dal sistema privato delle imprese, dal momento che si tratta di fondi pubblici, e reputiamo strategico che gli enti locali tornino ad avere un ruolo importante di indirizzo politico.

Infine rivendichiamo il recupero di una regia pubblica sulla formazione professionale in quei settori che necessitano di manodopera di difficile reperimento e dove le aziende si sono organizzate o si stanno organizzando attraverso la costituzione di scuole private o addirittura interne all'impresa stessa (come ad esempio il settore moda).

In tema di formazione professionale e life long learning, è importante non solo un'analisi puntuale dei fabbisogni ma anche sviluppare la contrattazione degli strumenti, dei contenuti e delle modalità. Per questo è importante presidiare l'utilizzo della formazione riveniente dalla bilateralità, come ci insegna l'esperienza della Scuola Edile essenziale per la formazione degli addetti del settore, e quella dei Fondi Interprofessionali (come Fondimpresa), esercitando la rappresentanza ed il confronto con le imprese. Ancora più utile ed interessante può essere contrattare la formazione come forma di riduzione dell'orario di lavoro ed allo stesso tempo come opportunità di aggiornamento, secondo quanto previsto dalla legge sul Fondo Nuove Competenze, anche in sostituzione dell'utilizzo degli ammortizzatori sociali. Tale strumento, condiviso anche a livello nazionale, rimane tuttora poco compreso e poco sfruttato.

LA RICONVERSIONE ECOLOGICA

La *green economy* e l'economia circolare rappresenteranno la sfida di innovazione più importante per la nostra economia, nonché una grande occasione per la creazione di nuovi posti di lavoro in questo ambito.

Non possiamo ad oggi che denunciare un deficit di capacità progettuale del nostro territorio. Grandi progetti che innervino a tappeto il nostro sistema produttivo di forti innovazioni verso questi obiettivi, oggi non pare siano così diffusi quanto necessario.

Invece, per prima cosa, abbiamo bisogno di forti investimenti per lo sviluppo di progetti per le energie rinnovabili. Dobbiamo investire con molta più efficacia e forza sulle nostre risorse energetiche peculiari: sole, vento, idroelettrico e geotermia oltre a dare gambe industriali più robuste in quei settori, dove già oggi operano in modo significativo con un sistema produttivo che guarda con molta attenzione verso l'economia circolare, eccellenza italiana su cui bisogna investire risorse pubbliche e private, come già in parte previsto anche nel PNRR.

La Giusta transizione per la trasformazione del modello economico e produttivo deve metterci in condizione di affrontare tutte le situazioni di difficoltà e di crisi che si apriranno in conseguenza dell'uscita dal carbone e dalle fonti fossili e della riconversione verde di tutti i settori economici, da quelli industriali altamente energivori, all'automotive, al settore energetico, all'agricoltura, ma nello stesso tempo cogliere le nuove e tante opportunità che si presenteranno.

Questa, quindi, non è una sfida che riguarda esclusivamente singoli attori, ma dovrà coinvolgere l'insieme della società, non soltanto l'apparato produttivo, ma la stessa concezione e disegno della città metropolitana anche in termini dei "servizi ecosistemici".

Parimenti le conseguenze della guerra in Ucraina hanno palesato l'urgenza di politiche che perseguano l'indipendenza energetica. Per questo è necessario un forte investimento nello sviluppo di comunità energetiche sul territorio. In particolar modo il nostro sistema industriale deve accettare la sfida di cimentarsi in progettualità che lavorino per le sperimentazioni di porzioni di aree industriali autoalimentate ad energia "rinnovabile".

È assolutamente inderogabile l'esigenza di proseguire con un consistente intervento sull'assetto idrogeologico del territorio, utilizzando appieno gli appositi fondi pubblici e realizzando le opere di messa in sicurezza in tempi congrui.

Accanto a questi temi è necessario un vero e proprio investimento in edilizia sostenibile. Una prospettiva di rigenerazione urbana improntata all'efficienza energetica e a sperimentazioni di forme di *green building* è una nuova frontiera dello sviluppo sostenibile. Pensiamo a una rigenerazione urbana a consumo di suolo zero e che riqualifichi aree dismesse del nostro territorio attraverso uno sforzo produttivo che miri alla riduzione generalizzata dell'impronta ecologica della città. Su questo ci attiveremo con le amministrazioni comunali per essere protagonisti di questo processo.

È indispensabile inoltre dare massimo sostegno a tutti quei progetti che provano a strutturare modelli di *business* sostenibili e circolari. Progetti industriali che lavorino sulla riduzione dello scarto, sulla chiusura dei cicli, su progetti di produzione "circolare", anche provando a valorizzare le vocazioni e le specificità territoriali. In particolare nell'empolese valdelsa riteniamo importante rafforzare l'attuale distretto di economia circolare e chiusura del ciclo dei rifiuti, che già vede la presenza di importanti siti produttivi.

Tutte queste sfide di innovazione e di trasformazione attendono tutti i nostri servizi pubblici sul territorio. Queste sfide incrociano i temi dei beni comuni e con quello del rilancio di una

governance pubblica nel settore dei servizi, sposando un moderno assetto industriale. Queste sfide nel nostro territorio si intrecciano con il dibattito sulla proposta della creazione di una Multiutility Toscana. Se è sicuramente vero che i processi di aggregazione sono oggi indispensabile per evitare che grandi giganti del settore si comprino le nostre società allontanandole dal territorio, questi processi aggregativi devono essere in grado di rilanciare il ruolo della governance pubblica nella trasformazione che ci aspetta. Condividendo l'obiettivo di costituzione di un'unica holding dei servizi pubblici locali, auspicabilmente con un successivo allargamento ad altri territori fino ad arrivare a un soggetto regionale, rimane però il nostro giudizio critico sulla ipotesi di quotazione in Borsa delle holding, convinti, oggi più che mai, che il profitto finanziario contrasti con l'interesse pubblico e generale e che siano possibili strumenti diversi per affrontare il tema del finanziamento delle società. Affinché l'operazione di costituzione di un'unica Multiutility dei servizi pubblici locali di acqua, rifiuti e energia, non sia una mera operazione societaria e finanziaria, ma serva ad aumentare la capacità industriale del sistema, qualificare il lavoro, migliorare i servizi erogati ai cittadini a tariffe sostenibili, riteniamo indispensabili alcuni impegni, all'interno dei patti e degli accordi che andranno a determinare la costituzione della multiutility, che garantiscano la certezza di una Governance pubblica; una chiara visione dei processi di revisione dei processi attraverso investimenti e progetti industriali, a partire dagli impianti di riciclo, riuso e smaltimento dei rifiuti, alla produzione di energia in particolare attraverso le fonti rinnovabili, agli impianti idrici e di depurazione; un contenimento tariffario e a protezione redditi più bassi; la riorganizzazione di attività e di funzioni oggi in capo alle varie società di gestione, alle loro partecipate ed alla filiera degli appalti, che debba non solo garantire i livelli occupazionali, anche stabilizzando i precari presenti, ma essere capace di qualificare il lavoro attraverso internalizzazioni di lavorazioni e attraverso una regolamentazione del sistema di appalti che ne escluda il ricorso per ragioni di dumping contrattuale sia nei servizi che nei lavori, applicando i corretti CCNL di riferimento.

Tra le politiche per la riduzione delle emissioni si annovera anche la proposta di istituzione dello Scudo verde, quale strumento per disincentivare l'utilizzo del mezzo privato per spostarsi nell'area metropolitana. L'obiettivo di ridurre le emissioni disincentivando l'uso del mezzo privato è certamente una scelta necessaria. Ma le persone che si spostano per lavoro dalle aree limitrofe a quelle centrali non possono essere ulteriormente penalizzate. Oggi le differenze di possibilità sociali si declinano spesso nell'essere svantaggiati nelle proprie possibilità di connessione, immateriale ma soprattutto materiale. La marginalità nei flussi delle persone rischia di essere una cartina di tornasole delle differenti possibilità sociali. Per questo la distanza tra centro e periferie deve essere ricucita con sempre maggiore attenzione. La svolta ecologica va perseguita certamente anche facendo sacrifici, ma non deve amplificare le differenze sociali già operanti. Quindi, questo strumento, non solo può divenire operativo se il gettito che ne deriva viene investito nella riduzione degli abbonamenti per il servizio di trasporto pubblico locale proprio per facilitare gli spostamenti dalle aree più periferiche verso il centro, ma deve avvenire progressivamente una volta che siano costruite delle reali alternative di trasporto pubblico per come abbiamo indicato nei nostri documenti congressuali.

LA CITTA' CONNESSA

Essere periferici nelle connessioni significa subire una importante riduzione delle proprie opportunità sociali. Oggi la perifericità del proprio luogo di residenza determina ed è percepito come un fattore di marginalità sociale. Il nostro obiettivo è avere un'area metropolitana più inclusiva e policentrica.

Il trasporto pubblico è quindi un servizio di importanza primaria per consentire ai cittadini di muoversi nella città metropolitana senza percepire le barriere della propria provenienza. L'obiettivo nel trasporto pubblico è garantire infrastrutture di mobilità intermodali che sappiano garantire tempi certi di percorrenza, senza rotture di carico. Per questo l'assoluta priorità per quanto riguarda il tema delle infrastrutture è la così detta "cura del ferro".

Terminare il sottoattraversamento AV è indispensabile per liberare i binari di superficie su cui andare a costruire finalmente una vera e propria metropolitana di superficie che garantisca il servizio cadenzato su Firenze di un treno almeno ogni 15/20 minuti da tutte le direttrici dell'area metropolitana (Siena-Empoli, Valdarno-Pontassieve, Mugello, Prato-Sesto Fiorentino), nonché un incremento dei diretti dagli altri capoluoghi di provincia della Toscana. E' necessario inoltre un potenziamento infrastrutturale e un aumento dell'offerta commerciale sulla linea faentina per rispondere alle croniche problematiche dei lavoratori e utenti pendolari.

La tratta ferroviaria verrebbe ad essere finalmente, con grande beneficio in termini di emissioni, l'ossatura effettiva e coesiva dell'area metropolitana. Dove il ferro sia il sovrano e non il servo del sistema. Il completamento delle linee di tramvia già programmate consentirebbe inoltre di completare questa infrastrutturazione in ferro nei luoghi in cui essa oggi è assente, completando un quadro di insieme di mobilità sostenibile. Da questo quadro rimarrebbero però ancora escluse le principali aree industriali, quasi che il traffico per lavoro fosse un traffico di serie B rispetto agli altri flussi della città. Ci batteremo quindi con forza perché si realizzi il prolungamento della linea 1 verso l'area industriale di Scandicci, e soprattutto perché venga realizzato un trasposto pubblico su rotaia che possa servire l'area industriale di Osmannoro almeno fino a Campi Nord. Questa infrastrutturazione è decisiva e deve essere realizzata o attraverso il progetto di tram-treno immaginato dalla Regione Toscana se funzionale anche a questo obiettivo o indipendentemente da esso. Allo stesso modo i Brt immaginati nella zona del Chianti (Greve, Ponte a Niccheri, tramvia Bagno a Ripoli, stazione Rovezzano, il primo; Poggibonsi, Autopalio, Osmannoro, l'altro) vanno portati a compimento per garantire un collegamento più snello al sistema pubblico dei trasporti dell'ospedale e delle aree industriali della zona.

Se tutta questa infrastruttura sarà effettivamente portata a regime, il trasposto su gomma potrà essere utilizzato più efficacemente per garantire le afferenze a questo sistema integrato, dedicando anche più direttamente i chilometri di Tpl a servizi più capillari nei territori. In questo quadro si potrebbero realizzare delle politiche di disincentivazione dell'utilizzo del mezzo privato, anche a fronte della creazione di un numero significativo di parcheggi scambiatori nelle aree di interscambio con le linee del trasporto pubblico su ferro realizzate. Tutta questa progettualità, abbinata al sostegno e allo sviluppo delle infrastrutture di mobilità dolce, deve essere portata avanti in modo organico per garantire al meglio l'interscambio tra i mezzi e l'intermodalità. Si potrà realizzare così in grande passo verso una città più coesa e più sostenibile.

Condividiamo la rilevanza di una qualificazione infrastrutturale dell'aeroporto di Peretola, la necessità della sua messa in sicurezza e saremo impegnati positivamente per la tutela quantitativa e qualitativa dell'occupazione dello scalo fiorentino.

Non possiamo però sottacere che, su quell'area così controversa, insiste una programmazione urbanistica tutt'altro che sistematica e condivisa. Nuova Mercafir, Polo Scientifico, parco della piana, terza corsia, progetto nuovo aeroporto, non possono convivere senza una visione organica e progettuale di quell'area. Uno degli elementi assolutamente critici delle vicende passate sta nel fatto che le progettualità sulla nuova pista non siano spesso state inserite in una visione organica di sviluppo dell'area di Firenze e della sua cintura, definendo così obiettivi strategici di sviluppo condivisi e funzioni urbanistiche organiche.

In termini di modello di sviluppo territoriale, Firenze non ha bisogno di favorire un maggiore afflusso di turismo mordi e fuggi, quanto piuttosto quello di favorire uno sviluppo equilibrato, plurisetoriale e policentrico. Una mera espansione dei flussi di ingresso in città non può essere la ragione intrinseca dell'intervento sulla pista. Di converso, lo sviluppo del Polo Scientifico, con il suo portato di saperi utili a qualificare il sistema economico e sociale del nostro territorio, non può essere sacrificato, come non può essere messa a repentaglio la vocazione industriale di Osmannoro che va invece qualificata e sviluppata.

Per questo l'ampliamento della pista deve essere coerente con la messa in sicurezza di Peretola nel suo ruolo di City Airport, che possa passare anche tramite una rinnovata vocazione Business e di Cargo Aeroportuale. Riteniamo importante, in particolare, approfondire quest'ultimo tema che, legato al progetto di collegamento ferroviario con l'interporto di Gonnoliere, potrebbe andare incontro alla valorizzazione del sistema manifatturiero toscano, favorendo i collegamenti della Toscana ed il suo sistema aeroportuale con il resto del mondo. Occorre inoltre puntare convintamente ad un ulteriore sviluppo delle sinergie con Pisa, il principale aeroporto di ambito regionale, mantenendo ben distinti i due business, potenziando i collegamenti ferroviari Firenze-Pisa e dando finalmente il via alle opere già programmate relative all'ampliamento dello scalo pisano.

La Cgil aveva espresso un giudizio non positivo sul precedente Masterplan, anche perché esso apriva molteplici criticità sul quel quadrante urbanistico: dall'interruzione del collegamento diretto tra Sesto e l'Osmannoro, al pregiudizio sullo sviluppo del Polo Scientifico, alla messa in discussione del Parco della Piana così come previsto dagli strumenti urbanistici della Regione e del comune di Sesto, al mantenimento della vocazione produttiva manifatturiera dell'Osmannoro, alle problematiche idrogeologiche e di emissioni. Il nuovo progetto, per il quale siamo ancora nella fase di ascolto sulle eventuali osservazioni, rischia di non vedere risolte varie di queste criticità e di vedere confermato il nostro giudizio se il processo decisionale non sarà in grado di comporre le controversie. Auspichiamo che si possano invece costruire le condizioni per una più ampia condivisione delle comunità territoriali rispetto alla trasformazione di questa porzione di territorio e rispetto ad un modello di sviluppo equilibrato per tutto l'ambito metropolitano.

Non deve sfuggire inoltre l'enorme esplosione del settore della logistica nell'area metropolitana, negli ultimi 4 anni, che se non gestito anche da un punto di vista infrastrutturale, rischia di aggiungersi alle fonti di traffico e di emissioni a cui deve far fronte un territorio già pesantemente carico.

La movimentazione delle merci in ambito urbano genera infatti il 10% delle percorrenze veicolari complessive ed è responsabile per il 24% del totale di emissioni di particolato nell'area metropolitana.

Nell'ambito del PUMS la città Metropolitana ha iniziato ad affrontare il tema della logistica sostenibile, con l'obiettivo di abbattere congestione del traffico ed inquinamento garantendo efficienza della distribuzione, lavoro di qualità a costi competitivi. Per raggiungere questi obiettivi è necessario aprire un tavolo con le istituzioni locali ed i players del settore per individuare aree comuni di stoccaggio e smistamento, limitare l'accesso ai centri storici alle sole flotte elettriche, concertare tempi e spazi dei servizi offerti. Per attivare nuovi investimenti, creare buona occupazione in un'ottica sostenibile, è inoltre necessario consolidare il traffico merci su rotaia da e verso l'interpor-

to di Prato e la creazione di snodi merci a Firenze. In questo senso andrebbe inoltre preso in considerazione il ruolo che potrebbe svolgere Poste Italiane come vettore di logistica di prossimità capillare, sviluppando una sollecitazione emersa dai lavoratori del centro di meccanizzazione postale. Riportare in un ambito pubblico la governance del sistema di logistica del territorio può essere determinante per le logiche che esso potrebbe sposare e per non lasciare un terreno di monopolio solamente a multinazionali della logistica globale che stanno andando a detenere la gestione del flusso merci dell'intera area metropolitana.

Tali ragionamenti vanno anche coordinati con la possibilità che gli accordi stipulati sulla ciclogistica con la Regione e con il Comune di Firenze possono aprire. E' necessario, infatti, costruire sistemi di ciclogistica cittadini che garantiscano standard contrattuali stabiliti e che vengano sostenuti per divenire sul territorio, attraverso un coinvolgimento anche degli esercenti, una reale alternativa sostenibile allo sfruttamento delle piattaforme che rifiutano un confronto sindacale.

Nell'ottica di una città in grado di leggere i dati che i propri flussi generano, sosteniamo il percorso ad oggi intrapreso per rendere Firenze sempre più una Smart city. Rilanciamo in questo senso l'idea di aprire immediatamente un tavolo con il Comune per discutere l'implementazione del percorso intrapreso sul tema della digitalizzazione della città secondo modalità di gestione dei dati in modo pubblico e trasparente. È indispensabile che l'amministrazione pubblica tratti i dati attraverso algoritmi trasparenti che possano vedere corrette eventuali discriminazioni che essi possono attuare nei processi di autoimplementazione, e che trattino dati come bene comune accessibile a tutti. Come realizzare questo è un obiettivo che dobbiamo condividere in maniera partecipata. È inoltre importante investire, condividendo le progettualità e facendo sinergie con la nostra possibilità di radicamento territoriale, sulla educazione alla digitalizzazione per le fasce che possono patire un digital divide (come è avvenuto con il progetto "Connessi in buona compagnia"). Il diritto alla connessione non può essere trascurato come elemento di equità sociale. E questo deve essere garantito sia in termini di accesso ai saperi necessari sia in termini di infrastrutturazione delle connessioni. Per questo Innovazione e digitalizzazione inclusiva passano anche dall'infrastrutturazione dei territori per garantire una maggiore e più efficiente connettività, soprattutto nelle aree periferiche della città metropolitana. L'accesso digitale non è infatti uguale in tutta l'area metropolitana e questo rischia di ledere anche alcuni diritti di cittadinanza legati ai nuovi processi di connessione. Per questo va promosso un confronto con l'ANCI toscana. La CDLM si impegna a sostenere le iniziative a livello regionale legate all'applicazione dei fondi del PNRR.

Se la digitalizzazione della pubblica amministrazione sarà sicuramente una opportunità di innovazione da sfruttare per qualificare ciò che il pubblico può offrire ai cittadini, certamente la grande sfida riguarda cosa la digitalizzazione porterà con sé nel settore privato. Queste possibilità aperte dalla digitalizzazione per rendere la città più efficiente e più integrata, non ci può far scordare gli effetti a più ampio raggio che si aprono di fronte a noi e le nuove sfide che discendono dalla digitalizzazione del nostro sistema economico. Gli effetti della rivoluzione digitale non impattano solo sulle grandi imprese ma anche nelle piccole e medie imprese e creano nuove condizioni di lavoro. Se non vogliamo che le nuove tecnologie finiscano per produrre, come in parte già producono, uno smisurato aumento dei ritmi di lavoro, un aumento di pressione e di stress su chi lavora, la perdita del diritto alla disconnessione, una nuova subalternità alla macchina e nuove forme di controllo e di integrazione passiva, dobbiamo agire una contrattazione categoriale e confederale che tenga conto dell'impatto dell'automazione anche in termini di maggiore competitività e marginalità economiche in un'ottica di redistribuzione, di revisione e crescita degli inquadramenti, di riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario che possa creare i presupposti per maggiore occupazione.

I TEMPI E GLI SPAZI DELLA CITTA'

Sicuramente si avvicina, sul medio periodo, una rivoluzione progressiva dei tempi della città e una nuova frontiera della conciliazione tra tempi di vita e di lavoro.

Dobbiamo sicuramente incoraggiare tutte le forme di sperimentazione di riduzione di orario di lavoro portando avanti l'obiettivo di una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Ma a queste opportunità si affiancano anche sfide rischiose.

L'innovazione tecnologica ha sviluppato da tempo la possibilità di dematerializzare il lavoro ripensando il tempo e gli spazi dell'intera attività lavorativa. Ha apportato infatti cambiamenti negli orari lavorativi, prodotto il declino di alcuni lavori manuali ed il corrispettivo aumento di quelli ad alta intensità di conoscenza. La pandemia ha improvvisamente accelerato l'utilizzo del lavoro da remoto (smart working ecc.) introducendolo forzatamente anche in quei settori pochi inclini ai cambiamenti. Sempre più persone lavorano presso la propria abitazione e/o da postazioni virtuali, con l'ausilio dei computer e delle nuove tecnologie della comunicazione. Ciò richiede la repentina riorganizzazione non solo delle prassi e procedure lavorative, ma anche delle relazioni tra i vari elementi del sistema e dei modelli culturali che li governano. Proprio questa grande sperimentazione collettiva ha evidenziato i pro e i contro di questa nuova condizione: in particolare le nuove tecnologie possono rappresentare una concreta opportunità per meglio allineare i 'progetti di vita' con i "progetti di lavoro"; dall'altro però, possono determinare un effetto diametralmente opposto rischiando di accentuarne il conflitto, in modo peraltro più surrettizio, in quanto conseguente a una sempre maggiore permeabilità (porosità) fra i confini dei tempi di vita e tempi di lavoro. Inoltre si rischia di determinare una minore socialità, minore cooperazione, un aumento concreto dei rischi psicofisici legati ad un abuso delle tecnologie o a forme di "autosfruttamento" e un incremento dei dispositivi di controllo con relativa cottimizzazione. Vengono riproposti modelli di genere tradizionale con una forma di conciliazione semplificata, riproponendo lo stereotipo della donna che lavora da casa in una versione rivisitata dell'angelo del focolare. La necessità di passare sempre dalla contrattazione, in queste forme di articolazione della prestazione lavorativa, è decisiva perché la contrattazione deve regolamentare questa materia garantendo vantaggi di conciliazione dei tempi di vita senza farla degenerare in nuove forme di discriminazione e in un primo passo verso la remotizzazione del rapporto di lavoro.

Per non parlare della spersonalizzazione del "datore di lavoro" attuata attraverso le piattaforme digitali che snatura intenzionalmente il rapporto di lavoro facendo venir meno la tutela dei diritti fondamentali.

Anche in questo ambito l'attività sindacale messa in campo in questi quattro anni, prima e durante la pandemia, nel nostro territorio dalla CGIL ed in particolare da parte di alcune categorie, il conflitto a sostegno delle nostre proposte e la contrattazione nei luoghi di lavoro, ha prodotto un avanzamento nella condizione delle lavoratrici e dei lavoratori e costruite proposte anche in ambito legislativo nazionale.

Il processo di 'reingegnerizzazione organizzativa' dei processi produttivi non riguarda solo la condizione interna all'azienda sia essa pubblica o privata ma può determinare anche significative trasformazioni nei tempi e negli spazi di vita di una città e di un territorio. Per questo è importante contrattare una revisione complessiva dei tempi dei servizi della città metropolitana per accompagnare questa trasformazione dei tempi di lavoro. Come è altresì indispensabile affrontare il tema della liberalizzazione degli orari commerciali riconoscendo pienamente alla contrattazione tra le parti la possibilità di codecidere una politica degli orari compatibile con le esigenze delle parti.

La città metropolitana uscirà, nei prossimi anni, trasformata nei suoi tempi. Ma ancor più è una città che si è già trasformata con maggiore velocità nell'organizzazione dei suoi spazi.

Come dicevamo, la pressione della rendita tende ad espellere funzioni dal centro storico e a ridurre la pluricentricità e polivalenza del tessuto sociale ed economico dell'intera area metropolitana.

Contemporaneamente i cambiamenti in atto hanno sempre più amplificato la periferizzazione delle aree interne che non possono essere lasciate a se stesse e che necessitano di politiche di sostegno alla permanenze delle reti sociali esistenti che si vanno via via disfacendo, secondo le logiche che abbiamo accennato riguardo ai trasporti pubblici e che accenneremo più avanti riguardo agli interventi sociali.

Per quanto riguarda il centro storico di Firenze è fondamentale invertire gli attuali processi di svuotamento residenziale e di funzioni produttive. Pur mantenendo le funzioni per non residenti, occorre sostenere il ritorno di abitanti in centro (anche con interventi di edilizia residenziale pubblica e in termini di creazione di servizi) e occorre attrarre nuove funzioni economiche e produttive legate all'innovazione tecnologica (*hub*, *coworking*, incubatori di nuove tecnologiche) ed alle Università al fine di fare del centro storico un luogo polifunzionale.

Politiche di rigenerazione urbana per riportare le residenze nel centro storico sono indispensabili, magari provando a sperimentare anche forme di social housing che provino a costituire sperimentazioni sociali, come quelle descritte più avanti in relazione all'abitare degli anziani.

Per quanto concerne le politiche sulla casa, da anni, il problema abitativo viene sottostimato. Eppure nella nostra area metropolitana vi sono più di 50 mila famiglie che vivono in 'difficoltà abitativa' e l'80% di queste hanno redditi inferiori ai 24.000 € lordi. La questione è purtroppo complessa: sfratti, impossibilità di far fronte alla rate del mutuo, un mondo del lavoro sempre più precario e che mal si concilia con la rigidità che ovviamente deriva da un investimento quale l'acquisto di un'abitazione, l'aumento delle coabitazioni forzate per la scarsità di mezzi economici delle giovani generazioni. Inoltre con l'invecchiamento del patrimonio abitativo diviene sempre più urgente la ricerca di una soluzione ai problemi legati alla sicurezza ed all'accessibilità agli alloggi per anziani e portatori di handicap, cresce la difficoltà nei quartieri di edilizia popolare e nasce quindi il bisogno di ripensare le politiche urbanistiche per migliorare la qualità urbana, fermare il consumo del territorio, rendere la riqualificazione degli stabili finalizzata al risparmio energetico non solo uno slogan ma una scelta strategica per il futuro. Per quello che riguarda la nostra area metropolitana, si annoverano tra i suoi segni distintivi in negativo quello della "difficoltà abitativa". La stima di questa difficoltà riguarda migliaia di famiglie che a diverso titolo (senza casa, sfrattati, richiedenti contributi a sostegno dell'affitto) hanno confidato nelle istituzioni cittadine e non, per cercare una risposta a questo problema. A questo imponente numero di famiglie rappresentato dalle persone con maggiori disagi socio-economici si aggiungono sempre più numerose, le migliaia di

giovani che continuano, loro malgrado, a vivere nella famiglia di origine perché impossibilitate a sostenere gli attuali canoni, gli studenti fuori sede, i cittadini extracomunitari, le sempre più numerose famiglie monoparentali scaturite da brevi relazioni, separazioni e divorzi, le giovani famiglie imbrigliate da mutui trentennali per l'acquisto della prima casa, ma soprattutto la nuova generazione dei 'lavoratori poveri'. Una complessa e articolata pletora di condizioni e situazioni che hanno fortemente modificato il fabbisogno abitativo di questi ultimi anni. Con il grave problema della vocazione turistica di Firenze, che ha drenato in maniera impressionante le abitazioni in affitto, a favore di alloggi destinati a contratti brevi per turisti e non per famiglie, con la conseguente diaspora dei residenti, che ha finito per aumentare il costo delle abitazioni nei comuni confinanti. La precarizzazione, o peggio, la perdita del lavoro, ma soprattutto la diminuzione del potere d'acquisto di lavoratori e pensionati, l'aumento dei beni di consumo e dei servizi primari causati da una crisi economica che ormai da troppo tempo sta palesando quotidianamente i suoi risvolti peggiori, contribuiscono ad aggravare la situazione.

Occorre una consapevolezza più diffusa sull'importanza del diritto all'abitazione: impegnando fin da subito tutto il gruppo Dirigente della CdLM di Firenze nel dare battaglia rispetto all'enorme ingiustizia sociale derivante l'azzeramento nella Legge di Bilancio del Contributo affitto e morosità incolpevole che va a colpire le tante famiglie e pensionati a basso reddito e che senza questo contributo sono a rischio "di sfratto per morosità incolpevole".

Occorre intervenire con Politiche Alternative da parte delle Amministrazioni Locali e della Città Metropolitana a partire dal quantificare gli appartamenti sfitti mediante una fotografia della reale situazione per i comuni dell'area metropolitana e attraverso un piano di emergenza per il ripristino degli alloggi di risulta ERP.

Costruire iniziative tese a incentivare i proprietari degli immobili inutilizzati a locare gli alloggi sfitti a canone concordato con riduzione delle aliquote IMU e/o introduzione di una copertura assicurativa a tutela dei proprietari, a titolo di rimborso in casi di danneggiamenti agli immobili affittati, o in casi di morosità o per spese legali per procedere verso nuove linee di indirizzo Regionali per l'accreditamento per le Agenzie Sociali per la Casa e un coinvolgimento attivo della Città Metropolitana Fiorentina e con il SUNIA e le associazioni interessate, per definire un modello territoriale metropolitano di Agenzia Sociale per la Casa. Politiche Pubbliche Locali che investano nel territorio metropolitano per un incremento di alloggi e residenze per studenti universitari volto a garantire il diritto allo studio non solo per chi ha diritto alla borsa di studio ma anche rivolto a tutti quei giovani studenti della così definita "zona grigia" oltre che per giovani lavoratori in mobilità che non riescono a far fronte al mercato dell'affitto ormai insostenibile.

LA CITTA' CHE SI PRENDE CURA

La nostra visione di modello di sviluppo incardinata sulla sostenibilità ambientale, economica, sociale e territoriale, vede nei servizi pubblici - e la loro capacità di creare valore pubblico -

l'elemento di competitività del territorio metropolitano in relazione all'efficacia della Pubblica Amministrazione.

Noi siamo per rafforzare la gestione diretta dei servizi, creare una rete solida di servizi improntati all'innovazione come visione prospettica, adeguati ai bisogni vecchi e nuovi delle nostre comunità, dove la partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori è un valore e la contrattazione uno strumento per rafforzarli, superando modelli gerarchici e introducendo maggior libertà nel lavoro.

Occorre innovare il rapporto tra gestioni pubbliche dei servizi e gestioni private attraverso gli strumenti delle convenzioni e degli accreditamenti per fare sì che la qualità dei servizi rimanga alta e che rischi e costi non si scarichino principalmente sul lavoro.

Una reale integrazione, in ogni caso, richiede che le strutture pubbliche debbano presidiare tutti gli ambiti d'intervento sociale e sanitario. Solo estendendo il perimetro pubblico possiamo realizzare servizi come luoghi di effettiva condizione di diritti, giustizia ed equità sociale.

Lo abbiamo vissuto nella fase acuta della pandemia con la crescente richiesta di protezione sanitaria da parte dei cittadini.

Per questo rilanciamo il nostro "Piano Straordinario per l'Occupazione" e la lotta contro le Privatizzazioni e le Esternalizzazioni, la riunificazione contrattuale delle filiere dei servizi pubblici per settore di attività garantendo parificazione salariale e dei diritti, un investimento diffuso sulla valorizzazione del lavoro nei servizi pubblici: aumenti salariali, crescita professionale, formazione diffusa e qualificata.

Anche alla luce dell'emergenza Covid-19 si è resa evidente la necessità di rafforzare il sistema di protezione pubblico per avere maggiori risposte ai bisogni socio-assistenziali e socio-sanitari, a partire dal territorio, in un'ottica di maggiore integrazione.

E' indispensabile attuare tutte le opportunità derivanti dalle risorse economiche relative ai Fondi del PNRR e dei Fondi Sociali Europei (2021/2027), così da attuare le progettualità secondo le linee guida e i requisiti organizzativi sulla sanità territoriale e sulle attività sociali per la misura del piano nazionale di riprese e resilienza, dalla emanazione del DM77, dalla legge quadro nazionale per la non autosufficienza procedendo con un monitoraggio in itinere e ad una verifica sulla traduzione delle misure nei vari territori. Progettazioni che si riescono a fare solo con le capacità interne alle pubblicazioni amministrazioni nonostante la perdita di competenze dovuta ad anni di politiche di riduzione del personale e di contenimento dei salari.

Serve sviluppare, a partire dai livelli comunali, iniziative per favorire, anche su questi temi, la partecipazioni delle comunità dei cittadini e dei corpi intermedi per realizzare oltre alle strutture (Case di Comunità, Ospedali di Comunità e Centrali Operative), servizi socio sanitari territoriali a gestione diretta pubblica in grado di garantire la presenza di tutti i professionisti necessari a rispondere ai bisogni di salute (dai MMG e ai PDLS in AFT, a tutti i professionisti sanitari), lavorando in equipe multidisciplinari e multiprofessionali.

La salute non è neutra, uomini e donne hanno corpi diversi, diverse sensibilità alle patologie e rispondono in modo diverso alle terapie. Un approccio di genere nell'attività di prevenzione e clinica può contribuire notevolmente alla promozione della salute, garantendo una maggiore

appropriatezza e personalizzazione delle cure, in grado di produrre vantaggi sia per le persone, sia per la sostenibilità del Servizio sanitario nazionale.

Inoltre, l'offerta dei servizi, dai luoghi di cura a quelli della prevenzione, svolge un ruolo basilare per eliminare le disuguaglianze che possono influire sulla salute. In questo senso, i consultori possono svolgere un ruolo chiave, ma è necessario il loro potenziamento, sia in termini numerici (almeno nei numeri prescritti dalla Legge) sia in forniture di strumentazione. Va assicurata la loro piena attuazione (L. 405/75) con un'attenzione particolare alle giovani generazioni e alle donne migranti, con la previsione di un mediatore/una mediatrice culturale per facilitarne l'integrazione. I controlli post menopausa vanno estesi in tutte le sedi ed è necessario che l'attività di screening sia presente in ogni consultorio. Va messo in atto un'informazione capillare e un'accessibilità degli strumenti alternativi alla pratica chirurgica e all'ospedalizzazione e si pone l'esigenza di vigilanza rispetto all'alta percentuale di obiettori per garantire la piena attuazione della Legge 194 sollecitando nel caso di difformità le istituzioni affinché la normativa sia rispettata.

Oltre ad un equilibrio tra sanità ospedaliera, sanità territoriale e servizi di welfare, è evidente che vada ricercato un nuovo equilibrio che porti a garantire l'erogazione dei servizi di qualità accessibili e sostenibili economicamente. Va superata l'impostazione ospedale centrica che permetta di costruire una rete sanitaria territoriale che garantisca la prossimità delle cure, e allo stesso tempo garantisca il coordinamento fra reti ospedaliere e reti territoriali.

Questo può avvenire solo avendo una visione chiara e un progetto forte del modello di servizio socio sanitario pubblico che si vuole offrire ai cittadini.

Non sono accettabili politiche di riduzione del personale, politiche di esternalizzazioni e di privatizzazioni che rischierebbero di non poter strutturare i servizi necessari per i cittadini e di vedere addirittura bloccati importanti nuove strutture già realizzate. Anche per questo il protocollo recentemente sottoscritto da CGIL CISL e UIL con la Regione Toscana costituisce un utile riferimento per la nostra iniziativa.

Occorre programmare i bisogni di personale in relazione ai bisogni di cura, ai modelli organizzativi, agli standard assistenziali, relativi all'intensità e complessità della cura, tenendo conto delle assenze medie, così da permettere di continuare ad erogare servizi di qualità ai cittadini e consentire ai professionisti di lavorare in sicurezza e con carichi di lavoro adeguati, rispettando la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro.

Una migliore digitalizzazione dei servizi e qualità della connessione di rete per facilitare l'accesso all'utenza, la permanenza a domicilio del paziente cronico, una banca dati sicura ed efficiente che permetta a tutte le pubbliche amministrazioni d'interagire fra di loro.

È interesse generale una nuova normativa sulla non autosufficienza delle persone anziane; urgente impegnarsi nel promuovere, anche a livello metropolitano, una campagna di informazione e di confronto rispetto all'urgenza d'intervenire con nuove normative regionali per rivedere l'attuale modello delle residenze sanitarie per gli anziani, che con il Covid ha mostrato tutti i suoi punti deboli. È necessario ripartire da nuovi standard di accreditamento per le Residenze Sanitarie per gli Anziani e normative per le strutture di Social Housing, anche promuovendo la realizzazione di nuove modalità abitative per anziani in cui siano garantite l'indipendenza e opportunità d'incontro e cura leggera.

In questo contesto si esprime preoccupazione per gli annunciati aumenti della compartecipazione dei cittadini nelle residenze sanitarie assistite.

Senza un governo pubblico e con l'offerta del privato profit e no profit in continua crescita si stanno creando le condizioni per un ulteriore divario fra cittadini e fra lavoratori. Per i primi aprendo sempre più a forbice fra tutele Pubbliche ed integrazione e sostituzione con sanità integrativa mentre per i secondi un divario fra contrattualizzati, liberi professionisti e somministrati.

Resta prioritario il confronto con le Amministrazioni comunali sulla programmazione e progettazione sull'inclusione e coesione sociale, le infrastrutture sociali, il sostegno alla scolarizzazione ed alla famiglia e alla comunità.

Le profonda mutazione del contesto demografico ci obbliga ad una rivisitazione delle tipologie dei servizi sociali e sanitari.

Da qui l'urgenza di un patto generazionale per definire proposte che intervengano sulla condizioni di vita delle diverse generazioni, dai servizi alla prima infanzia a quelli sulla non autosufficienza.

Dobbiamo continuare a rivendicare che i servizi alla prima infanzia da servizi a domanda individuale diventino diritti universali e gratuiti per tutte le bambine e i bambini. Intanto occorre aumentare fin da subito l'offerta pubblica a partire dai posti nido per i più piccoli, con tariffe omogenee sul territorio metropolitano e con copertura economica da parte della fiscalità generale. Tale innovazione deve qualificare anche il rapporto di lavoro degli educatori superando, nella gestione pubblica, le gestioni in appalto reinternalizzando i servizi.

Importante l'impegno che la CdLM di Firenze si è preso con la firma dell'accordo siglato con Anci Toscana, unico nel Paese, nel promuovere iniziative sui luoghi di lavoro, volte a sensibilizzare i lavoratori con corrette informazioni rispetto ai rischi collegati al gioco d'azzardo e di tutte le implicazioni di illegalità che questo comporta.

L'attività di contrattazione Sociale, per la nostra Organizzazione, negli anni ha rivestito un ruolo fondamentale di negoziazione con i Comuni della Città Metropolitana rispetto al contenimento di tariffe per i servizi a domanda individuale e rispetto alle politiche fiscali in genere. Obiettivo primario della nostra azione in questi anni è stato di incentivare i Comuni nel recupero dell'evasione Fiscale. Dobbiamo continuare nella nostra azione promuovendo la firma di Patti Antievasione e costruire un percorso che veda coinvolti le Organizzazioni Sindacali, le associazioni dei Consumatori, Agenzia entrate, Inps, Agenti riscossione e Guardia di finanza al fine di realizzare Patti Antievasione.

LA CITTA' DELLA PACE E DELL'INCLUSIVITA'

Fin da quando è scoppiato il dramma della guerra in Ucraina, la CGIL è stata impegnata con tutte le sue forze a sostenere e dar forza al movimento per la pace. La CdLM di Firenze si ritrova completamente nella posizione nazionale espressa dalla nostra organizzazione in questi mesi, posizione a cui rimandiamo. Quello che qui vogliamo sottolineare è la centralità che la nostra organizzazione ha avuto per promuovere anche sul territorio iniziative di pace, si pensi ad esempio al movimento dei “1000 per la pace”, alla “Tenda della pace” di Empoli e alle tante iniziative diffuse su tutta l'area metropolitana. Un impegno che ci ha legato a tante esperienze, dai movimenti cattolici a quelli laici, dall'associazionismo al volontariato, e che ci ha arricchito in una lotta di civiltà per cancellare la guerra dalla storia.

Ma l'impegno per la pace è qualcosa di più profondo della sacrosanta opposizione alla guerra. È un impegno per promuovere una convivenza fondata sul rispetto, sulla bellezza delle differenze, sulla solidarietà in grado di migliorare le relazioni tra le persone. Seguendo questa visione la CdLM di Firenze è impegnata da sempre a sostenere il fronte antifascista. Perché se è vero che non è all'ordine del giorno il ritorno ad un fascismo come lo abbiamo storicamente conosciuto nella prima metà del secolo scorso, ogni epoca ha il suo fascismo da combattere. In questo il legame con l'ANPI, e con la Rete democratica, è indispensabile e in questi anni sono state moltissime le occasioni di collaborazione con l'Associazione partigiana, grazie anche alla nostra sezione “Di Vittorio” e ai circoli di fabbrica in essa organizzati. In particolare, ricordiamo i Patti antifascisti fortemente voluti e firmati in molti territori dell'area Metropolitana.

L'impegno antirazzista e per l'accoglienza è un altro tratto caratteristico per ogni organizzazione che vuole davvero dirsi democratica e progressista. Nonostante Firenze sia una città con una forte rete solidale anche da noi le violenze razziste e fasciste sono numerose. Nel dirlo il pensiero non può non andare alla Comunità senegalese gravemente ferita in questi anni con ben due attentati mortali. Ma senza arrivare a questi drammi sono molteplici i gesti e le azioni che nascondono una intolleranza strisciante. Anche su questo terreno abbiamo tanti compagni di strada a cominciare dall'ARCI, con cui abbiamo condiviso numerose battaglie, ultima in ordine di tempo quello contro l'ipotesi di aprire in Toscana un CPR.

Sul tema dei cittadini migranti siamo impegnati da sempre per tutelarne i diritti in un contesto che troppo spesso tende a criminalizzare la loro presenza sui nostri territori. Abbiamo sostenuto la necessità di percorsi di accoglienza capaci davvero di inserire nel tessuto socio-economico chi arriva nel nostro paese. Abbiamo sempre rigettato una visione che associa il migrante a un problema di ordine pubblico. In tal senso riteniamo che le politiche dell'immigrazione debbano essere oggetto delle politiche sociali e non di quelle poliziesche. Rispetto al cosiddetto “decreto ONG” del Ministro Piantedosi, poi, esprimiamo una netta contrarietà per il grave attacco rivolto alle organizzazioni che operano in mare. E' invece essenziale la valorizzazione dei lavoratori nel settore dell'accoglienza, troppo spesso in condizioni lavorative non idonee all'importanza dell'attività svolta. Siamo impegnati inoltre a costruire un confronto positivo con le istituzioni che si occupano di politiche migratorie per agevolare l'accesso ai diritti di cittadinanza di tutte e tutti. Dobbiamo però registrare una forte difficoltà di confronto con Prefettura, Questura e Amministrazioni Locali su questi temi. Nonostante tutte queste difficoltà continueremo a portare avanti tutte le azioni necessarie per una effettiva uguaglianza tra tutti coloro che vivono nel nostro Paese.

Venendo a noi dobbiamo infine evidenziare le difficoltà di raggiungere gli obiettivi di rappresentanza che ci siamo dati sul tema dei lavoratori migranti. La CDLM di Firenze dovrà per questo impegnare tutte le sue forze da un lato per sviluppare un'analisi dei processi in grado di permetterci di raggiungere in modo più efficace i lavoratori migranti, dall'altro per dare maggiore visibilità e presenza in tutti i nostri organismi dei lavoratori migranti.

La Pace è legata a doppio filo anche al pieno riconoscimento dei diritti civili. Dalla tutela del corpo della donna alle rivendicazioni del movimento LGBTQIA.

Sulla Legge 194 va messo in atto un'informazione capillare e un'accessibilità degli strumenti alternativi alla pratica chirurgica e all'ospedalizzazione. Si pone l'esigenza di vigilanza rispetto all'alta percentuale di obiettori per garantire la piena attuazione della Legge, sollecitando nel caso di difformità le istituzioni affinché la normativa sia rispettata.

Sul tema della violenza sulle donne occorre lavorare sugli strumenti contrattuali a nostra disposizione (ad esempio attraverso l'inserimento di procedure sul tema delle molestie, accordi aziendali specifici, individuazione di figure di riferimento per prevenire discriminazioni e molestie) e sulla estensione delle buone pratiche delle categorie. A questo proposito, un'esperienza molto positiva e da replicare in altre realtà è stato il corso pensato e organizzato alla Eli-Lilly, azienda farmaceutica di Sesto Fiorentino, dal Coordinamento Donne Cgil Firenze, dalla Filctem, con la collaborazione della stessa azienda, contro la violenza di genere e le molestie nei luoghi di lavoro.

La partecipazione delle donne al mercato del lavoro è tuttora quantitativamente e qualitativamente più fragile di quella degli uomini. Nonostante i significativi miglioramenti compiuti, la pandemia prima e la crisi economica che ne è derivata hanno peggiorato ulteriormente il gap occupazionale, economico e sociale tra uomini e donne nel nostro Paese. La nostra azione sindacale e contrattuale è fondamentale per colmare il divario di genere. In particolare, attraverso la contrattazione integrativa è possibile sostenere la partecipazione di qualità delle donne al mercato del lavoro, attraverso la contrattazione di nuovi modelli organizzativi per quanto riguarda modalità di lavoro, tempi e luoghi di svolgimento delle attività.

Per quanto concerne il tema della discriminazione nei confronti delle persone LGBTQIA+, rimarchiamo che essa è una delle tante manifestazioni dell'omo-bi-lesbo-transfobia, ossia quell'insieme di comportamenti e atteggiamenti di avversione, disgusto e intolleranza nei confronti di persone LGBTQIA+. Da sempre contro ogni forma di discriminazione, abbiamo deciso di sostenere e collaborare con l'associazione Anemone, centro antiviolenza LGBTQIA+, attraverso uno sportello di ascolto/sostegno psicologico e legale contro le discriminazioni sul lavoro e la formazione sui diritti e doveri nel mondo del lavoro.

Su tutti questi temi l'attenzione della CdLM di Firenze deve essere massima. Viviamo una società in cui sono sempre più rari i momenti e i luoghi di formazione esterni all'organizzazione. Per questo dobbiamo moltiplicare le occasioni di confronto con i lavoratori e i nostri iscritti, rafforzando il nostro impegno civico di orientamento e indirizzo.

RAPPRESENTANZA, CONFLITTO E CONTRATTAZIONE

È appena trascorso il ventennale del Social Forum Europeo che si svolse a Firenze. Un movimento di cui vogliamo ricordare due slogan: “Un altro mondo è possibile” e “Pensare globale, agire locale”. Come abbiamo già detto, ogni nostra lotta è parte della costruzione di un altro modello di sviluppo. Un altro mondo non solo è possibile ma è ormai “necessario”. Ma ogni nostra battaglia sui posti di lavoro e nella società è ispirata da una visione globale che si declina in una battaglia locale. Siamo oramai tra le poche realtà organizzate che intraprendono le proprie battaglie ispirati da una visione generale. Questo significa essere un sindacato generale e confederale. Per questo ci vuole ancora confederalità, per organizzare i lavoratori e rappresentarli in senso generale. Per rappresentare il lavoro nella sua globalità. Saper connettere le singole lotte in una visione generale è la nostra missione, più che mai indispensabile oggi. Il rischio di molte istanze che oggi vengono messe in campo è che esse siano rivendicazioni parziali di interessi che non hanno come orizzonte la possibilità di diventare patrimonio comune. Una lotta che ambisce a cambiare il mondo non deve ricadere nella corporativizzazione delle rivendicazioni. Una corporativizzazione che significa chiusura in se stessi, che significa cedere alla paura, cedere all’istinto che ti porta a dire “intanto mi salvo almeno io”. Senza un disegno generale non si è “compagni” di nessuno.

Eppure, il senso della confederalità oggi è sempre più sotto attacco. La natura confederale di un sindacato si deve confrontare con una politica sempre più ridotta a comunicazione, una politica che riconosce all’economia il primato di disegnare il mondo e, quindi, non mettendo in campo una visione complessiva, fa sbiadire ogni cultura politica di riferimento. Una politica che ci chiama in causa quando c’è da risolvere un problema, ma si infastidisce quando siamo noi a porgliene. L’efficacia di un sindacato confederale in un’epoca in cui il dialogo e la dialettica con la politica rischia di essere così improduttiva, ci deve interrogare profondamente. A questo quadro va aggiunto l’indebolimento delle funzioni di rappresentanza sociale delle nostre controparti, che rischiano di assomigliare sempre più a mere lobby di interessi.

E, ciononostante, questa situazione ci chiama ad intensificare i nostri sforzi e a fare leva sui nostri punti di forza.

Noi, rimanendo tra i pochi soggetti organizzati che si riconoscono come un’intelligenza collettiva in grado di dare un disegno comune alle nostre lotte, abbiamo un vantaggio. Abbiamo un potenziale di proposta politica che dobbiamo sempre più far emergere. Di fronte ad un dibattito pubblico che stenta a produrre progettualità, dobbiamo occupare il dibattito locale con le nostre proposte, che ci vengono dalla forza della nostra rappresentanza nei luoghi di lavoro. Siamo un sindacato di programma e quindi dobbiamo essere un sindacato di elaborazione e di proposta. Ma soprattutto dobbiamo sfruttare al meglio la nostra diffusione capillare, pressoché unica oramai, al fine di costruire solidarietà tra le lotte nei posti di lavoro e, contemporaneamente, per animare vertenze sul territorio su obiettivi generali. Il sindacato confederale, oltre a supportare le lotte delle categorie, deve avere anche capacità di proposta e di animazione di conflitti che uniscano i lavoratori oltre gli steccati dei loro luoghi di lavoro.

Una confederazione deve saper stimolare le categorie a provare a riunire i lavoratori divisi dalla disarticolazione dei cicli produttivi, e deve farlo attraverso la contrattazione inclusiva.

Ma non basta: contemporaneamente occorre che sia presente sul territorio ad animare vertenze per coloro che non trovino nel posto di lavoro classico la propria possibilità di essere rappresentati, sapendosi fare anche sindacato di strada.

E non basta ancora: essa deve essere in grado, sempre di più, di identificare campagne, sul territorio, che uniscano il mondo del lavoro agli interessi dei cittadini e dello sviluppo sociale e democratico della nostra area metropolitana.

Per questo dobbiamo sviluppare il rapporto con associazioni e movimenti su singole campagne. Ma partendo dalla specificità della nostra rappresentanza. Che è una rappresentanza del lavoro e dei lavoratori. È rappresentanza eminentemente sindacale. Autonoma e generale. Per noi rappresentanza significa rappresentatività. Si basa sul reale consenso dei lavoratori nei luoghi di lavoro. La rappresentanza è democrazia nei luoghi di lavoro.

Per questo dobbiamo rilanciare con forze il ruolo delle Rsu, lavorando per sviluppare anche rappresentanze inclusive con i lavoratori che hanno altre tipologie contrattuali. Ed è la democrazia che deve guidare la ricerca e lo sforzo di unità con gli altri sindacati. Una unità che è sempre bene cercare ed alimentare, ma che passa dal consenso della rappresentanza tra i lavoratori.

Insomma, una confederazione che sappia animare anche conflitti con forme e obiettivi inediti. Ma un conflitto che abbia finalità rivendicative e sindacali. Un conflitto sociale, interpretato ed organizzato con finalità negoziali. Una proposta sindacale finalizzata alla contrattazione come forma di costruzione di equilibri sociali più avanzati. Un sindacato che faccia della contrattazione sociale e territoriale una cartina di tornasole della forza della sua proposta politica, nuovamente mettendo a frutto la sua presenza capillare sul territorio. Le nostre sedi devono essere il luogo privilegiato per intercettare i bisogni più disparati di un territorio e il luogo in cui saperli trasformare in tutela individuale e, ove possibile, in rappresentanza collettiva.

ORGANIZZAZIONE E TERRITORIO

Il rapporto tra azione sindacale e territorio è ormai centrale da anni nella riflessione della CGIL. Riteniamo indispensabile tenere insieme lo sforzo contrattuale di ricomposizione del mondo del lavoro con un processo di ricomposizione della nostra capacità di rappresentanza sociale, così come la nostra capacità di animare il conflitto nei luoghi di lavoro con una rinnovata capacità di animazione sociale sul territorio. Queste sono due strade indispensabili per definire l'azione della CdLM del futuro. Per farlo occorre una profonda sinergia tra tutte le nostre modalità di rappresentare il lavoro in una rinnovata relazione tra tutela individuale (sia essa del lavoro, della previdenza e dell'assistenza), rappresentanza collettiva e politiche rivendicative contrattuali, come già definito dall'ultima Conferenza di Organizzazione della CGIL.

Occorre dare centralità alle camere del lavoro sul territorio come luogo di presenza delle categorie e dello SPI, per definirle come il luogo di partecipazione all'elaborazione delle politiche territoriali, ritenendo per questo indispensabili convocazioni periodiche di attivi di zona delle delegate/i, attiviste/i dello SPI, operatrici e operatori della tutela individuale, come sperimentato in occasione delle mobilitazioni del giugno scorso.

Il ruolo delle camere del lavoro territoriali è sempre più rilevante per la nostra capacità di intercettare le problematiche dei lavoratori. Con un tessuto produttivo sempre più parcellizzato, con la presenza di lavori intermittenti e con tipologia contrattuali disparate, con una sempre minor identificazione del lavoratore con il proprio luogo di lavoro, la funzione di riferimento delle camere del lavoro territoriali è sempre più decisivo. Il primo incontro col sindacato, in questo contesto specifico, è sempre più sul territorio e meno nel posto di lavoro. Questa è un'altra ragione, in questo passaggio storico di ridefinizione della funzione stessa della confederalità, che deve vedere la riproposizione di un patto tra categorie e confederale per ridisegnare la presenza territoriale e l'organizzazione tutta.

Durante il lockdown la Camere del Lavoro con i loro servizi di tutela individuale e collettiva, soprattutto grazie all'impegno delle nostre compagne e compagni dell'INCA, Front Office, UVL, hanno svolto un ruolo essenziale per mantenere uno stretto legame con i cittadini i lavoratori e i pensionati che si sono rivolti a noi. Questo è un bagaglio di esperienze importante da cui partire per rendere sempre più efficiente la prima accoglienza delle istanze che pongono i lavoratori e i pensionati. Il primo accesso alla nostra organizzazione, sia che esso avvenga attraverso le nostre sedi fisiche, sia per via telematica o telefonica, non deve lasciare nessuno senza un orientamento, una risposta o una presa in carico. Una presa in carico in termini di tutela individuale, che ha piena dignità sindacale ma, che dobbiamo sempre più sforzarci di saper mettere in connessione con il lavoro delle categorie per costituirne occasione di rappresentanza collettiva.

Per questo la questione organizzativa della CDLM assume il valore di scelta politica e non tanto strumentale/funzionale.

Negli scorsi anni abbiamo cominciato a mettere in campo i primi necessari cambiamenti ed innovazioni senza perdere la stella polare della nostra storia. Nel pieno del lockdown abbiamo definito un numero unico per gli appuntamenti, una maggiore capacità di elaborare pratiche a distanza e un sistema di accesso programmato che potesse ridurre le file agli ingressi dei nostri uffici. Nel farlo abbiamo riscontrato molte difficoltà e c'è ancora molto da fare per potenziare le nostre tutele individuali e integrarle pienamente nell'attività di tutela complessiva in piena sinergia con il lavoro delle categorie. Ad esempio, occorre dare maggior valore all'iscrizione alla CGIL per avere canali preferenziali di accesso, e occorre definire un sistema di accoglienza qualificata nelle nostre sedi in modo da poter essere in grado di dare risposta a coloro che si rivolgono a noi fin dal primo contatto. Il contesto economico-sociale ci spinge sempre più ad abbandonare un'offerta particolare e parcellizzata in favore di quella polivalenza più volte indicata in passato e che ancora facciamo fatica a mettere in pratica. Un ritardo che rischia di pesare se non saremo in grado di superarla rapidamente.

Solo così potremo far sì che le Camere del Lavoro restino il luogo fisico della partecipazione e il riferimento della nostra rappresentanza e della ricomposizione del lavoro. Elaborare e realizzare assieme alle categorie e alle strutture dei servizi questa riprogettazione non è rimandabile e sarà sicuramente una delle principali sfide del prossimo futuro.

Il Congresso impegna la prossima Assemblea Generale a produrre sulla base di questo documento un'agenda di lavoro al fine di realizzare gli impegni assunti.